

Aspetti di storia dell'anarchismo castellano

LA SETTIMANA ROSSA

1ª parte. Lo sciopero generale del giugno 1914

Come avevamo preannunciato, iniziamo da questo numero a pubblicare una serie di contributi sulla storia del movimento anarchico a Castelbolognese. Argomento del primo articolo è lo sciopero generale del giugno 1914, comunemente noto col nome di «Settimana Rossa».

La prima parte dell'articolo, che pubblichiamo ora, è dedicata alla ricostruzione degli avvenimenti svoltisi a livello nazionale, inseriti nel contesto storico del periodo. Nel prossimo numero pubblicheremo la seconda parte, in cui vengono esaminati i riflessi locali del movimento e gli avvenimenti svoltisi a Castelbolognese.

Esattamente settant'anni fa, il 7 giugno 1914, scoppiava ad Ancona e si estendeva rapidamente in quasi tutte le località italiane una vasta rivolta popolare contro il militarismo e la monarchia, passata alla storia col nome di «Settimana Rossa». Il moto fu provocato dalla spontanea reazione popolare di fronte ad un insensato eccidio messo in atto dalla forza pubblica durante una pacifica dimostrazione, e mise in luce la carica di rivolta che covava in ampi strati della società italiana. Non si trattò di un movimento preparato e voluto e giunse anzi inatteso per gli stessi partiti «sovversivi», ma fu in ogni caso il risultato della accesa propaganda antimilitarista e rivoluzionaria portata avanti negli anni precedenti da tutte le forze politiche di estrema sinistra, ed in particolare dagli anarchici.

L'ANTIMILITARISMO
E IL CASO MASETTI

Nei primi mesi del 1914 si era assistito a un intensificarsi dell'agitazione antimilitarista, che costituiva ormai un terreno unificante per tutti i movimenti e i partiti della sinistra, che subivano un contemporaneo processo di riorganizzazione interna e di ritorno alle matrici intransigenti del proprio originario programma. Il fenomeno coinvolgeva i repubblicani e i socialisti rivoluzionari (che al Congresso di Reggio Emilia del luglio 1912 avevano preso il sopravvento nel PSI dopo una lunga egemonia riformista), e favoriva un loro riavvicinamento ai sindacalisti rivoluzionari e agli anarchici. In campo sindacale la tensione rivoluzionaria e di classe era tenuta viva dall'Unione Sindacale Italiana (USI), fondata nel novembre 1912, e da diverse Camere del Lavoro e organismi di categoria, come il Sindacato Ferrovieri, che si mantenevano autonomi da ogni Confederazione.

Dalla pressione e dalla concorrenza dei rivoluzionari risultava condizionata la stessa politica della maggioritaria Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), tradizionale feudo dei riformisti, che attraversavano un periodo di crisi e di declino all'interno del movimento operaio.

Un ruolo trainante esercitava Errico Malatesta, rientrato in Italia nel 1913 dopo un lunghissimo periodo di esilio, e stabilitosi ad Ancona dove aveva dato grande impulso all'attività del movimento anarchico locale e aveva iniziato a pubblicare il settimanale *Volontà*. Dalle colonne di questo

giornale Malatesta non si stancava di predicare l'accordo tra le correnti sovversive al fine di giungere a una rivoluzione antidinastica che a suo avviso, pur non essendovi le condizioni per raggiungere integralmente il socialismo nè tanto meno l'anarchia, avrebbe comunque realizzato parzialmente le aspirazioni di ogni forza politica di sinistra, togliendo di mezzo molti ostacoli e aprendo la strada a un periodo di libera propaganda e sperimentazione.

Gli anarchici si mostravano particolarmente coscienti della carica eversiva e nello stesso tempo unificante che poteva svolgere l'antimilitarismo in quel momento, e dedicavano ad esso gran parte delle loro energie. Il fulcro dell'attività antimilitarista era dato in particolare dalla campagna per la liberazione di Augusto Masetti, a cui più recentemente si era aggiunta quella a favore di Antonio Moroni e di Dario Fioravanti (due soldati perseguitati per i loro precedenti sindacalisti), e per l'abolizione delle compagnie di disciplina.

Masetti, una giovane recluta di S. Giovanni in Persiceto (Bologna) simpatizzante anarchico, il 30 agosto 1911 in una caserma di Bologna aveva sparato contro il suo colonnello al grido di «Viva l'anarchia, abbasso la guerra!», per esprimere il proprio radicale rifiuto di partecipare alla guerra per la conquista della Libia. Il colonnello era rimasto solo ferito ad una spalla, ma la borghesia nazionalista indignata aveva chiesto la condanna a morte per Masetti e per tutti gli antimilitaristi. Il governo tuttavia si rendeva conto che una fucilazione avrebbe resa ancora più odiosa la guerra, che già non era popolare.

Una via di uscita, che permetteva inoltre di squalificare politicamente il gesto, venne trovata nel simulare la pazzia, e Masetti venne rinchiuso in un manicomio criminale. Iniziava allora da parte degli anarchici, con il sostegno della stampa socialista rivoluzionaria, una vasta campagna per ottenere la sua liberazione, che avverrà soltanto nel settembre 1919. Alla metà del 1914 si era appunto nel pieno di tale battaglia, e nel nome di Masetti si compendia l'attività antimilitarista di tutte le organizzazioni proletarie.

LO SCIOPERO GENERALE

Durante una grande dimostrazione ad Ancora il 9 maggio, venne lanciata la proposta, subito accolta con entusiasmo, di promuovere con il concor-

so delle organizzazioni economiche e di tutti i partiti sovversivi, comizi pubblici in piazza per il 7 giugno, festa dello Statuto albertino (può essere interessante ricordare che Armando Borghi nel suo libro di memorie *Mezzo secolo di anarchia* attribuisce a sé l'originaria proposta). Malatesta scrisse su *Volontà*: «Il giorno sacro ai fasti della monarchia dovrà, per volontà di popolo, trasformarsi in un giorno di protesta contro il maggiore, l'unico sostegno della monarchia, il militarismo». Ci si proponeva di impedire le tradizionali riviste militari, costringendo il governo a tenere le truppe consegnate in caserma o occupate in servizio di pubblica sicurezza.

La prima domenica di giugno, in effetti, l'idea venne attuata in molte città con una discreta partecipazione popolare. Si sarebbe comunque trattato di una delle tante dimostrazioni del periodo che si concludevano pacificamente e lasciavano le cose sostanzialmente invariate, se non fosse intervenuto un fatto imprevisto. Ad Ancona, mentre il comizio che si svolgeva a Villa Rossa nel locale dei repubblicani era al termine e la folla cominciava a uscire, dai cordoni dei carabinieri che chiudevano tutte le strade partirono dei colpi che uccisero tre giovani (due repubblicani e un anarchico).

Immediatamente tutta la città scese in piazza e ogni attività venne bloccata. Nei giorni successivi per protesta contro l'eccidio l'USI, la CGdL e poi il Sindacato Ferrovieri proclamarono lo sciopero generale nazionale. In molte località vi furono scontri violentissimi tra scioperanti e polizia, con numerosi morti e feriti. Stazioni, edifici pubblici, chiese vennero devastati dai dimostranti. Il 9 e il 10 giugno i moti raggiunsero il culmine. L'inattesa proclamazione della cessazione dello sciopero da parte dei dirigenti della CGdL fece infine ritornare la calma, anche se in alcune località l'agitazione si protrasse di qualche giorno. È interessante ricordare che tra i dirigenti dei partiti della sinistra che si misero in luce durante la Settimana Rossa vi furono, oltre a Malatesta, Pietro Nenni, allora giovane leader repubblicano attivo ad Ancona, e Benito Mussolini, socialista rivoluzionario direttore dell'*Avanti!*

In effetti lo sciopero aveva assunto i caratteri di vero e proprio moto insurrezionale solo nelle Marche e nella Romagna. Nel Sud lo sciopero era fallito, con le uniche importanti ecce-

zioni di Bari, Napoli e Palermo. Nelle altre regioni del centro-nord era parzialmente riuscito nelle maggiori città dove si ebbero scontri anche molto violenti, ma dopo qualche giorno si era manifestata l'impossibilità di far compiere un salto qualitativo all'agitazione e cominciò a serpeggiare la stanchezza. In ogni caso nessuno può dire con certezza che cosa sarebbe successo se non fosse giunto l'ordine di cessazione dello sciopero da parte della CGdL, in quanto il fronte della protesta stava proprio allora allargandosi con l'adesione fondamentale del Sindacato Ferrovieri.

Nelle località dove i moti si erano sviluppati più intensi, per breve tempo, sulla base di false notizie e supposizioni alimentate anche dall'attendismo e dalla cautela nel governo, che sapeva di non poter fare fronte adeguatamente a una agitazione così vasta, si credette che veramente fosse in atto la rivoluzione tanto attesa. Nelle località delle Marche e della Romagna per alcuni giorni la situazione fu nelle mani della folla in rivolta. Il governo sabauda venne dichiarato decaduto e il controllo dei servizi pubblici venne assunto da comitati rivoluzionari. In queste zone la notizia della cessazione dello sciopero fu vissuta come un inconcepibile tradimento, e il prestigio della Confederazione toccò il suo livello più basso. Anche se i moti assunsero carattere apertamente insurrezionale solo in alcune regioni, la Settimana Rossa fu sicuramente la più vasta e radicale agitazione rivoluzionaria avvenuta fino a quel momento nella storia dell'Italia unita.

La carica di rivolta che covava nelle classi lavoratrici ebbe la possibilità di manifestarsi in modo impressionante grazie al temporaneo superamento degli odi di partito e dei contrasti di tendenze. La collaborazione stabilitasi a livello di base tra repubblicani, socialisti, sindacalisti e anarchici venne valutata come il più positivo risultato raggiunto, e i partiti popolari si ripromisero di mantenerla e di continuare a battersi in modo concorde nelle prossime future scadenze. Ma poche settimane dopo, con lo scoppio della prima guerra mondiale, tutte le prospettive politiche venivano sconvolte, e si aprivano nuove e profonde fratture nel paese e tra gli stessi lavoratori.

GIAN PIERO LANDI